

NODO TEORICO 2

Il sorriso è plurilingue?

*Nella scelta di centrare l'attività sul confronto interlinguistico di un racconto come quello di Benni, tutto giocato sulla comicità di parola oltre che di situazione, non abbiamo ignorato il fatto che la sua traduzione dall'italiano al tedesco avrà dato del filo da torcere al suo traduttore Pieke Biermann, né ignoriamo lo statuto relativo, mobile, geostoricamente variabile del comico, anzi conveniamo con Vladimir J. Propp che "ogni popolo ha il suo senso del comico e dell'umorismo". (cfr. *Comicità e riso: letteratura e vita quotidiana*, a cura di Giampaolo Gandolfo, Einaudi, Torino 1976).*

Nel caso in questione, tuttavia, ci siamo convinte che una cura superiore a quella consueta nella mediazione linguistica e didattica possa evitare in classe difficoltà di comprensione e di interpretazione.

La questione rimane però interessante sul piano scientifico e merita una riflessione in sede di formazione. Quando siamo di fronte a una traduzione, ha scritto Umberto Eco, qualche problema c'è sempre. Per il semiologo italiano, come nella poesia, anche nei giochi di parole, che costituiscono un elemento fondamentale del comico, il traduttore deve rassegnarsi a rinunciare del tutto a una parola ("perdita assoluta") oppure deve tralasciarne le sfumature o, ancora, deve ingegnarsi per negoziare una traduzione imperfetta nella lingua d'arrivo, nella convinzione gadameriana che, traducendo, "non si dice mai la stessa cosa". E dunque l'effetto umoristico di una frase in lingua originale potrebbe andare in fumo. Ecco l'esempio che ci consente di seguire il ragionamento di Eco.

Citerò una vecchia barzelletta italiana che non può essere tradotta nella maggior parte delle lingue straniere. Un direttore d'azienda scopre che l'impiegato Rossi da qualche mese si assenta ogni giorno dalle tre alle quattro. Chiama l'impiegato Bianchi e lo prega di seguirlo discretamente, per capire dove va e per quali ragioni. Bianchi pedina Rossi per qualche giorno e poi fa il suo rapporto al direttore: "Ogni giorno Rossi esce di qui e compera una bottiglia di spumante, va a casa sua e si intrattiene in affettuosi rapporti con sua moglie. Poi torna qui." Il direttore non capisce perché Rossi debba fare di pomeriggio quello che potrebbe fare benissimo di sera, sempre a casa propria; Bianchi cerca di spiegarsi, ma non riesce che a ripetere il suo rapporto, al massimo insistendo su quel sua. Alla fine, di fronte all'impossibilità di chiarire la faccenda dice: "Scusi, posso darle del tu?".

La storiella - continua Eco - funziona in italiano dato che sua può significare sia "di lui" (di Rossi) che "di lei" (del direttore). Solo passando al tu Bianchi può rendere evidente la tresca. Impossibile tradurre in francese, inglese e tedesco, dove si hanno a disposizione le coppie sa/votre, his/your, seine/ihre (*sic!*). Non c'è proprio modo di recuperare, tanto vale rinunciare - oppure, se quella barzelletta serve a caratterizzare un amante dei giochi di parole nel corso di un romanzo, tentare il rifacimento, vale a dire cercare una barzelletta equivalente.

(U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Bompiani, Milano 2003, p. 95)